



Rasa al suolo dai bulldozer
la storica baraccopoli
ai piedi del Manhattan Bridge
Lo sgombero rende meno
visibile il problema
ma non lo risolve
I senzatetto sono 90mila

Homeless sulle panchine del
Central Park. Al centro il Brooklyn
e il Manhattan Bridge. In alto
le due gemelle siamesi.



Avevano in comune fegato e cuore
L'operazione eseguita da 18 medici

L'intervento sulle bimbe siamesi Una sopravvive

NEW YORK. Il delicatissimo intervento di separazione delle due gemelle siamesi Amy e Angela Lakeberg è terminato nella notte di ieri al Children's Hospital di Filadelfia: come purtroppo ampiamente previsto, la più debole delle due bambine, Amy, è morta durante l'operazione, mentre la sorellina Angela è sopravvissuta e sta avendo un decoro post-operatorio soddisfacente. «Potremo pronunciare sulle sue possibilità di vivere solo fra due o tre giorni», ha detto il professor James O'Neill in una conferenza stampa, subito dopo la fine dell'operazione.

L'intervento è durato circa 5 ore e mezzo. O'Neill, capo dell'equipe di 18 chirurghi che l'ha effettuato, ne ha ricostruito le fasi principali. Le due gemelline, nate sette settimane fa, condividevano fegato e cuore, che sono prima stati separati e poi ricostruiti. La piccola Amy ha cessato di vivere nella seconda fase dell'operazione, mentre Angela ha mostrato una buona reazione.

«Fisiologicamente» ha detto O'Neill - il suo cuore è adesso normale, anche se non si può considerare quello di una persona in salute. Lo si può paragonare al cuore di un individuo che ha avuto un infarto e che sta recuperando la funzionalità, ma sul cui futuro non è possibile fare previsioni. Quella di Angela - ha proseguito - è una situazione unica: in questi casi non c'è

spazio per pronostici, né per percentuali. Secondo i medici dell'ospedale dove è stato effettuato l'intervento, senza l'operazione le piccole Amy e Angela Lakeberg non avevano alcuna possibilità di sopravvivere. Prima dell'intervento, i medici del Loyola University Medical Center di Chicago - dove le gemelline erano state curate dalla nascita - avevano dato per certa la morte di una delle due. Per l'altra, avevano stimato pari all'uno per cento la probabilità di sopravvivenza a lungo termine.

Al termine dell'intervento, O'Neill ha definito «incoraggiante» il fatto che Angela sia sopravvissuta: «Se il suo cuore continuerà a funzionare - ha aggiunto - la qualità della sua vita potrà essere alta». Prima che le bambine fossero portate in sala operatoria, le infermiere dell'ospedale di Filadelfia avevano impresso su una lastra di gesso il calco delle loro quattro minuscole mani come ricordo per i genitori Reitha e Ken Lakeberg. Amy e Angela Lakeberg erano nate il 29 giugno scorso nello stato dell'Indiana. La madre ed il padre si sono battuti per l'operazione nonostante lo scetticismo dei medici.

Al Children's Hospital di Filadelfia sono stati, finora, tentati altri cinque interventi su gemelli siamesi che avevano un solo cuore ma nessuno dei bambini operati è sopravvissuto per più di tre mesi e mezzo.

Cancellata la collina dei clochard

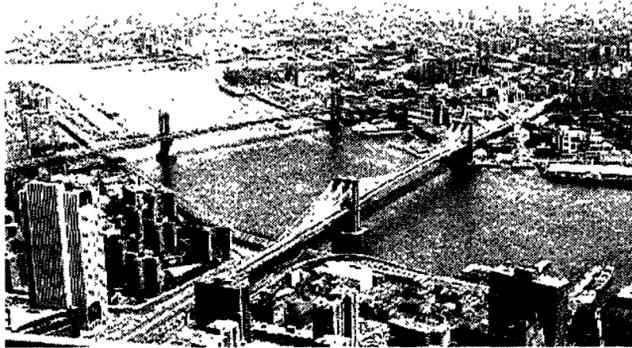
I bulldozer della polizia di New York hanno smantellato martedì scorso «The Hill», la baraccopoli che, situata ai piedi del Manhattan Bridge, era ormai da molti considerata parte del panorama della Grande Mela. Lo sgombero, ordinato per «ragioni di sicurezza», rende ora meno visibile un problema ormai incancrenitoso. Ma, ovviamente, non lo risolve. C'è chi calcola che i senzatetto siano oggi almeno 90mila.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Qualcuno, tra i più instancabili e romantici cantori degli irrimediabili pregi della «Grande Mela», ancora lo considerava un simbolo di libertà e di ribellione, la prova provata di come anche qui, «nel più profondo della più profonda tra le giungle di asfalto», il cuore dell'uomo continuasse a covare un indomabile desiderio di «dormire sotto le stelle». Ed è probabile che, al diffondersi d'un tale mito, non poco avesse contribuito lo svettare, al centro del campo, di quel grande e visibilissimo *taipee*: una classica tenda indiana fatta a cono che, con surreale imponenza, pareva voler rievocare dolci e cinematografiche memorie di sconitate praterie e cacce al bisonte. Quasi che qualcosa dell'anarchica leggenda del vecchio West fosse miracolosamente e beffardamente sopravvissuto nelle viscere d'una città divenuta un riconosciuto prototipo del vivere metropolitano.

Così, forse, dall'alto del Manhattan Bridge, poteva ancora apparire - ai più disposti a credere alle favole - quell'affastellamento di baracche che occupava l'incrocio tra Canal Street e Chrystie, laddove, ai margini di Chinatown, i piloni del ponte affondano le proprie radici. Ma è un fatto che, vista dal basso - ovvero con gli occhi di chi viveva al suo interno o nelle sue immediate vicinanze - «The Hill» non sembrava in effetti che se stessa: un luogo di disperazione e di miseria, un sudicio laboratorio di violenza, l'ultimo e più profondo girone dell'inferno cittadino.

Da ieri questo breve ma intenso tratto del panorama newyorkese - che grazie ai suoi oltre dieci anni di vita, era già da molti ritenuto «storico» - è scomparse definitivamente, scomparso dalle mappe. A cancellarlo hanno provveduto, con un blitz in forze alle prime luci dell'alba di martedì, i bulldozer della polizia di New York ed i camion della nettezza urbana. Assai realistiche - e da tempo agitate dagli abitanti delle vicine circoscrizioni - le ragioni dell'operazione: «The Hill», hanno spiegato le autorità cittadine, era da tempo diventata un centro di scontro tra piccole bande di spacciatori, un focolaio di criminalità spicciola e di continui incendi che minacciavano la sicurezza del quartiere. Ai senzatetto con-



stretti allo sgombero, hanno aggiunto gli uomini di City Hall, è stata offerta una sistemazione nei dormitori disseminati nella città, nonché un temporaneo e gratuito «immazzinamento delle proprietà». Le quali, con le facce intuire, non ammontano in genere a gran cosa: qualche vecchio e sprindellato sofa, qualche sedia, qualche cassa d'imballaggio e - a prevedibile conferma dei trionfi della società dell'immagine - un buon numero di apparecchi televisivi in bianco e nero o a colori. Solo 15 delle oltre 50 persone che vivevano nell'area sgomberata, informano le cronache, hanno accettato l'offerta. Gli altri hanno preferito caricare i propri averi

su qualche carrello da supermercato e cercarsi, da soli, una nuova sistemazione. «The Hill non era granché - ha dichiarato al New York Times Louis Watson, 52 anni, uno degli abitanti di «The Hill» - ma era meglio di niente. E comunque tutto è meglio dello *shelter*. Anche la morte».

Mister Watson, spiega rispettosamente il *Times*, viveva, assieme al suo gatto, in «due locali più servizi». Vale a dire in una baracca di compensato e (pochi) mattoni ingegnosamente divisa in due spazi: uno per la cucina e uno per dormire. Più un piccolo porticato all'entrata e «latrina in corte» (di fatto, un comunitario scocchio sul retro della casa). Un complesso che, probabilmente, sarebbe stato di qualche interesse per i pochi ricercatori che, a New York, si sono in questi anni dedicati allo studio della cosiddetta «architettura della disperazione». Tra essi, Margaret Morton, una fotografa che insegna alla Cooper Union School of Art, che ha recentemente documentato in una serie di splendide istantanee - per lo più scattate proprio ai piedi del Manhattan Bridge - quello che ha chiamato «l'ostinato bisogno di trovare un proprio spazio di vita»: fiori alle finestre di baracche tra i rifiuti. Protagonista principale della sua ricerca era Yi-

po Lee, uno dei «fondatori» di «The Hill» che un anno fa - vittima di una faida tra spacciatori - è morto bruciato vivo nella sua baracca. Ora - con spirito riformista - come ha detto il portavoce di City Hall, Joseph De Plasco - i cingolati della polizia sono impietosamente passati sopra questi «spazi privati» in quelle «distorsioni inimitabili perdute in un mare di violenza e di miseria. E le hanno distrutte. Per costruire che cosa?»

Nulla, probabilmente. A dispetto della sua fama, infatti, «The Hill» non era certo la più grande delle baraccopoli newyorkesi. Concentrazioni ben più consistenti si erano accumulate negli anni a Tompkins Square (nell'East Village), sotto il ponte dell'Hudson Parkway, nell'Upper West Side, al riparo delle due torri del Coliseum, nel Columbus Circle; o, ancora, nel giardino di fronte alla Nazione Unione e nella cosiddetta *Bushville* del Lower East Side, una *shantytown* che - per assonanza con le *Hoovervilles* dei tempi della depressione, negli anni '30 - aveva malignamente mutato il proprio nome da quello del presidente in carica. E tuttavia la sua «antichità» le aveva conferito una sorta di aristocratica protezione, qualcosa che, fino a ieri, l'aveva salvata dalle scope di una amministrazione cittadina che s'appresta a spazzare ormai il tappeto un problema ormai ampiamente sfuggito al suo controllo. Nel '90 e nel '91, per due successive estati, i bulldozer avevano ripulito Tompkins Square. Poi era toccato al Columbus Circle ed al ponte tra la Riverside Drive e la 72esima. Ora - sebbene gli uffici del sindaco Dinkins

enfatizzano la propria volontà di trasformare l'area in parco pubblico - è probabile che anche a «The Hill» segua il medesimo destino. E che, come i luoghi che l'hanno preceduta in quest'opera di «ripulitura», diventi una sorta di terra di nessuno, uno dei tanti «deserti urbani» che, nel timore d'un ritorno dei vecchi abitanti, sono oggi costretti a consumarsi - conclusi a tutti - dietro reticolati ed altissime recinzioni. La verità è che il problema è ormai diventato troppo grande anche per la grande New York. Le autorità cittadine ha censito circa 25mila *homeless*, ed a poco più di 5mila sono riuscite ad offrire qualche riparo (un riparo che, spesso, come ha ricordato Mr. Watson, è «peggio della morte»). Al punto che un giudice ha dovuto recentemente ordinare, per ragioni sanitarie e di sicurezza, lo sgombero di alcuni tra i più grandi e sovraffollati dei dormitori pubblici. Ma secondo alcuni gruppi di assistenza, il numero vero dei senza casa non sarebbe inferiore alle 90mila unità: l'intera popolazione di una cittadina di media grandezza. E non si tratta più soltanto, ormai, di una questione di letto. *Homelessness* vuol dire oggi molte cose: indigenza e follia (c'è chi calcola che almeno il 50 per cento dei senzatetto sia malato di mente), dipendenza ed irrecuperabilità, droga e crimine. Contro questo muro, negli ultimi anni si sono infrante tutte le alchimie sociali degli amministratori. Ed ora, in una città sempre più scettica ed intollerante, sembra essere giunto il turno d'un'altra e più drastica illusione: quella dei bulldozer.

La prima «vera» vacanza in quattro anni nella villa di McNamara a Marthas Vineyard È il rifugio di star come Spike Lee e Dan Aykroyd o di intellettuali come Modigliani

Clinton nell'isola dei super-vip

Molti tirano un sospiro di sollievo per la decisione dei Clinton di prendersi la prima «vera» vacanza in quattro anni. L'etica del tutto lavoro, niente relax è in ribasso. Per Marthas Vineyard, l'isola delle celebrità al largo di Cape Cod, è pubblicità a doppio taglio. Anche chi è compiaciuto di avere quest'estate tanto illustre vicino non lo dà a vedere. E c'è chi come la vedova Kennedy, ha deciso di andare altrove.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Jacqueline Kennedy Onassis è partita infastidita proprio poche ore prima che arrivassero i Clinton. Altri vicini vip sperano in cuor loro di incontrarli in qualcuna delle centinaia di occasioni mondane escogitate per gli 11 giorni della vacanza presidenziale. Il proprietario di una delle case vicino alla villa isolata prestagli dall'ex segretario alla Difesa di Kennedy, Robert McNamara, ha messo fuori un cartello che dice: «Passate per una fetta di torta». Un altro l'ha affittata per 10mila dollari alla rete tv *ABC* che ci ha piazzato la propria squadra di cameramen e inviati e s'è dato. C'è anche chi conosce benissimo Bill e Hillary, come la giurista Lani Guinier, prima candidata e poi silarata, senza tanti complimenti come vice al Ministero della Giustizia. L'ultima volta che i Clinton erano venuti a Marthas Vineyard, nell'agosto del 1986, erano invitati al suo matrimonio - ma non sembra aver alcuna intenzione di incontrarli: «Credo che l'isola sia abbastanza grande per entrambi», dice ancora offesa.

Anche chi è in cuor suo lusingato e ringalluzzito all'idea di passare la vacanza accanto a vicini tanto illustri, cerca di non darlo a vedere. I primi reportage in avanscoperta sui media americani erano tutti un



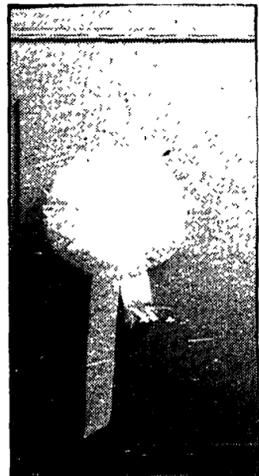
Clinton spegne
le candeline
del suo
47°
compleanno

gli e offrivano sono gli stessi che l'avevano inguaiato nella vicenda dell'ufficio viaggi della Casa Bianca). L'anno dietro di no al vice segretario al Tesoro Altman che gli offriva il suo ranch sulle montagne rocciose, a Jackson Hole, a un tiro di schioppo dalla casa in cui Jim Baker aveva invitato il collega Shevardnadze. Più su, sulla costa atlantica, il Maine dove Bush ha a Kennebunkport la casa di famiglia è un po' come Punta Ala. Mentre Cape Cod, di fronte a Marthas Vineyard è un po' come Rimini e Riccione. E il che andava in vacanza, a Hyannis Port, John Kennedy. Una scelta quindi quasi obbligata. «Marthas Vineyard è il posto perfetto per Clinton», commenta deciso Marlin Fitzwater, che era stato il portavoce di Reagan e di Bush.

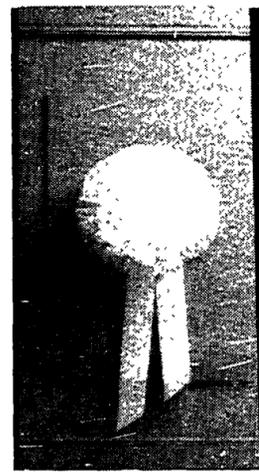
In realtà, Marthas Vineyard, la Vigna di Martha, non è esattamente posto da vacanze popolari ed aguaritarie. È vero che d'estate i traghettoni sfornano turisti a tutto vapore, ad aggiungersi agli 84mila «fissi» che ne fanno un luogo affollato come l'Elba a Ferragosto. Ma gran parte dell'isola è «off-limits» all'invasione. Le grandi proprietà multimilionarie sono recintate, le strade d'accesso chiuse al traffico, gli yacht club riservati ai soci e ai loro ospiti, le spiagge private pattugliate da guardie armate con cani al guinzaglio. I Clinton stanno a Sandpiper Point, in una casa che il giornale locale, il «Vineyard Gazette» descrive come «molto semplice», immersa nella vegetazione.

Per i presidenti americani le vacanze sono in genere lavoro forzato. Il povero Bush doveva attenersi ad un'agenda durissima di attività sportive. L'unica eccezione era forse Reagan che s'era accattivato la simpatia dell'America apparendo in vacanza anche quando era alla Casa Bianca. Per Clinton, paradossalmente, l'obiettivo accuratamente studiato dai suoi collaboratori è far credere agli americani che è in vacanza anche se lavora. Hanno scoperto che la gente non può più degli iper-attivi, anche gli esperti spiegano che la gente vuole da Clinton che si riposi un attimo, riprenda la prospettiva di lungo respiro che si era persa negli assillati quotidiani. Lui stesso qualche giorno fa, accingendosi alla «prima vera vacanza» degli ultimi quattro anni, aveva lanciato la nuova parola d'ordine ai suoi collaboratori sfiancati: «Andate in vacanza, se vi riposate e siete su di morale lavorerete meglio per l'America».

OGNI ANNO
IN ITALIA
3000 BIMBI
NASCONO
CON LESIONI
AL CERVELLO.



E OGNI ANNO
IN ITALIA
3000 BIMBI
POSSONO
ESSERE
AIUTATI.



Molti di questi bambini, se affidati tempestivamente alle cure di esperti, possono guarire. Siamo un'associazione di genitori di bambini neurolesi e mutolesi e di operatori nel settore della riabilitazione. Insieme collaboriamo per il loro recupero biopsicosociale. Cerchiamo cioè di intervenire tempestivamente facendo una diagnosi il più possibile precoce, a mezzo dell'equipe degli operatori. Ciò al fine di impostare subito un programma terapeutico polivalente, mirato ad inserire il bambino nella vita familiare, nella scuola e nella società, anche e soprattutto con l'aiuto dei genitori. Con il vostro aiuto, contiamo, nei prossimi anni, di risolvere ancora meglio la maggior parte dei casi che ci verranno affidati facendo uso di nuove e sempre più efficaci strategie riabilitative. Oggi anche voi potete fare qualcosa per aiutare chi parte svantaggiato nella vita. Non rimandate a domani. Inviare subito il vostro contributo ritagliando la scheda di adesione.

Aiutiamoli
Della
Vasari
ASTRI
ASSOCIAZIONE STUDIO E TERAPIE RIABILITATIVE ITALIANA
VIA G. VASARI, 26 - 20135 MILANO

Scheda di adesione			UNISO
Da compilare e stampare, ritagliare e spedire in busta chiusa a:			
ASTRI - Via G. Vasari, 26 - 20135 Milano			
Si prega di versare l'importo dell'ASTRI in contanti (per chi non ha conto bancario) o in assegno (per chi ha conto bancario).			
<input type="checkbox"/> Lit. 20.000	<input type="checkbox"/> Lit. 50.000	<input type="checkbox"/> Lit. 500.000	
<input type="checkbox"/> Lit. 25.000	<input type="checkbox"/> Lit. 100.000	<input type="checkbox"/> Lit. 1.000.000 o più	
<input type="checkbox"/> Conto corrente postale n. 20850/00			
<input type="checkbox"/> Assegno non trasferibile intestato ASTRI			
Nome _____ Cognome _____			
Via _____ Località _____ Prov. _____			
Il debitore/intermediario bancario _____			